

Narrativa

Antonello Cerulo

L'Onorevole ed io

Romanzo



edizioni
2000diciassette

Immagine di copertina:
Salvatore D'Imperio, *Riflessi sotto la luna piena*

Tutti i diritti sono riservati,
incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Novembre 2023

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

Un oscuro rapporto lega la letteratura “gialla” e la medicina. [...]

È appunto alla medicina che si deve l’affermarsi del più classico paradigma indiziario, quello imperniato sulla semeiotica medica, la disciplina che consente di diagnosticare le malattie inaccessibili all’osservazione diretta sulla base di sintomi superficiali che, irrilevanti agli occhi del profano, possono essere decifrati soltanto dallo scienziato “iniziato” ai misteri della conoscenza.

(*Giancarlo De Cataldo e Tiziana Pomes,*
‘Il medico e l’investigatore’,
in AA.VV., “Camici bianchi e impronte digitali.
La medicina nella letteratura gialla”,
Il Pensiero Scientifico, 1992).

*A Laura.
Ad Angelo e a Cecilia.
A Giotto perché c'era.
A Freud perché c'è.*

PREFAZIONE

Se non leggi non sai scrivere. Di gente che legge ne ho conosciuta parecchia. Nella mia personale classifica Antonello Cerulo è “medaglia d’oro”. È uno che legge, tanto. E sa scrivere, molto bene.

Se non leggi non scrivi e sono felice che questo nuovo autore, che si affaccia sulla scena della narrativa, si sia deciso a versare inchiostro a sufficienza per raccontare mondi.

La storia è avvincente. Ti incuriosisce nel racconto nei piccoli dettagli di una piccola città di provincia. Il libro che avete tra le mani è un giallo, ma è anche un acquerello del nostro Paese e della nostra storia, perché l’Italia è fatta da piccole città. E anche se si vive in una metropoli, poi nei quartieri ci si trova a ricostruire dinamiche umane e sociali che richiamano cittadine e a volte paesini, fatti di protagonisti e figuranti: il pescivendolo, gli anziani in strada, l’artigiano del legno, gli uomini e le donne che incontriamo o nei quali inciampiamo tutti i giorni.

“L’Onorevole ed io” è una lettura leggera, che fa sorridere, che però ti induce a pensare a chi siamo. È un thriller italiano nel senso più alto del termine: continue pennellate su una routine di periferia, che nasconde universi personali e collettivi ricchi di emozioni e di conoscenze.

Cerulo ti prende per mano e ti accompagna in questo mondo fatto di personaggi nei quali ci possiamo identificare facilmente. C’è la timidezza e la determinazione del cronista. C’è la sapienza di chi ha vissuto tanti anni e osserva con sguardo attento e mai troppo severo i giovani di oggi. C’è l’arroganza mischiata alla frustrazione di chi non sa portare una divisa dello Stato. C’è chi intende la politica come servizio: servizio a se stesso e da una

vita mette sotto i tacchi di scarpe, troppo lucide, gli ideali del passato che avevano fatto brillare l'anima. Ci sono virtù e tanti vizi di una delle cento città che compongono un Paese a forma di stivale: al nord come al sud, umanità identiche. E così il lettore, in questo viaggio alla scoperta del colpevole di un delitto di cui nessuno (o quasi) si dispiace, non conosce le coordinate geografiche. Così quel lettore dà le proprie e, attraverso gli occhi dell'autore, fa il suo personale viaggio. È un viaggio breve, agile, fra le pagine. E forse per questo ancora più piacevole.

“L'Onorevole ed io” è il primo romanzo di Antonello Cerulo. Mi auguro che sia il primo di una lunga serie.

Andrea Tomasi
giornalista di ByoBlu TV,
scrittore e autore di videoinchieste

PROLOGO

L'essenza del giallo
consiste nell'imbattersi in fenomeni visibili
la cui spiegazione è nascosta;
e questa, se ci si riflette bene,
è l'essenza di ogni filosofia.

(G.K. Chesterton)

Piove. Ma è come se non piovesse. Nel senso che le gocce d'acqua, partendo dalle nuvole – quelle basse e grigie quindi inutili – durante il viaggio per arrivare a terra si perdono, si nascondono, si annullano e ti ritrovi bagnato non capendone il motivo.

La città, brutta e anonima, un tempo ancora più scialba e indifferente, subisce il clima senza alcun segno di ribellione, nemmeno di dissenso o di piccolissima reazione: un gregge di pecore costituite di mattoni e vetri, ferro e cemento; nessuna umanità.

Ad essere onesti, per un breve periodo questo posto fu familiare a tanti perché citato ogni giorno nei programmi televisivi e nei notiziari come teatro per le reiterate rappresentazioni di un serial killer di gatti.

Successe, in breve, che ogni mattina, uscendo di casa o alcune magari rientrandoci, le persone del quartiere che si arrampica lungo l'unica collina trovassero le strade punteggiate da lanugine e viscere mescolate assieme, oppure accuratamente separate (e questo dipendeva, dicevano gli esperti, dalla dinamica dell'impatto, dalla inutile e ultima scaltrezza dell'animale e dalla velocità del mezzo usato per schiacciare quelle miagolanti bestiole): uno spettacolo pittorico e raccapricciante a metà tra una zona di guerra e la mostra di un macchiaiolo dilettante senza alcun talento né pudore.

La storia andò avanti per un po': terminò per mancanza di gatti e perché, nonostante numerosi avvistamenti e sospetti (e sospettati) l'uccisore non fu mai preso. Qualcuno azzardò che si trattasse non di un unico individuo, ma di una banda di annoiati ragazzacci o di una setta o, perfino, di un terribile vendicatore di topi che viveva nelle fogne e ne usciva solo a tarda notte per rendere giustizia ai suoi coinquilini uccisi dalle unghie e dai denti degli infami felini.

Del serial killer di gatti non parlò più nessuno e i programmi televisivi smontarono i set e portarono via luci e telecamere, opinionisti e psicologi, animalisti e ecoterroristi, un'immane starlet improbabile commentatrice – le cui uniche virtù erano un bel culo e un vecchio e laido dirigente televisivo come amante – e perfino un esorcista (bisogna essere previdenti: hai visto mai che c'entri il diavolo?).

Questo accadeva un po' di tempo fa.

La città, la mia città, si snoda a raggiera dalla piazza centrale, che porta il nome di un eroico protagonista di una battaglia risorgimentale sopravvissuto alle fucilate degli odiati nemici, i quali riuscirono solo a scalfire l'integrità fisica dell'illustre concittadino (l'integrità morale e il coraggio risultarono immacolati e diventarono paradigma per tutte le generazioni future nei secoli dei secoli), che morì a cent'anni nel proprio letto, circondato dall'amore dei familiari e della Nazione tutta e con la serenità che gli derivava dall'aver sempre fatto, ad ogni costo, il proprio dovere.

Come spesso accade, però, l'invidia arma le lingue della gente e, nel caso specifico, a sputare fuoco in prima linea c'era quella di mio nonno che più e più volte mi ha raccontato la sua versione dell'epica battaglia, con informazioni di prima mano avute da testimoni oculari inoppugnabili, inconfutabili, inattaccabili anche e soprattutto perché morti e sepolti da tempo.

Pare che il nostro concittadino, umile e preziosissimo cuoco di un battaglione di retrovia, al momento del primo sparo abbia sentito il bisogno di allontanarsi dal terreno di lotta non per paura o codardia, giammai!, ma solo per avere uno sguardo ampio e una riflessione ponderata sulla guerra, sulla pace e su tutto lo scibile che c'è nel mezzo, e che, cercando di raggiungere tutto ciò nel più breve tempo possibile, sia inciampato in una radice di un salice bianco o salice da coliche, riportando una zoppia aristocratica, un dolore perenne alla gamba destra e una propensione alla bestemmia costante appena dal cielo cadevano due gocce d'acqua.

La piazza principale ospita al centro esatto la nostra Cattedrale, un edificio squadrato, dai colori sgargianti, sulla cui parete lunga è visibile quel che resta di un mosaico raffigurante la nati-

vità di Cristo: il muso dell'asino, il bastone di Giuseppe, le braccia tese del Bambinello, le corna del bue.

La facciata principale presenta nel bel mezzo un gigantesco occhio di vetro, da cui l'interno prende luce e, nei non rari giorni di pioggia, anche acqua perché l'interezza di quel tondo trasparente è stata offesa da una pallonata partita da un piede sghembo e rovescio: per cui nelle giornate di festa comandata e cattivo tempo non è raro vedere fedeli assistere alle funzioni religiose con gli ombrelli aperti, alternando giaculatorie sentitissime a pensieri lascivi ed irrifribili sulla mamma dell'autore di quel singolare centro.

A chiudere da un lato il cerchio della piazza, due palazzi ricoperti da grosse lastre di marmo bianco, senza balconi, senza alcun movimento né felicità: due loculi messi in verticale che ospitano gli uffici del Comune e quelli della Provincia, con annesse salme di burocrati, uscieri e passacarte.

Nel punto opposto a questi edifici, in una perfetta gara simmetrica di bruttezze, si trova una fontana costruita probabilmente per offrire mirabolanti giochi d'acqua, ma che, a memoria dei cittadini, ha sempre svolto la funzione di una grandiosa pattumiera, atta ad accogliere soprattutto mozziconi di sigarette, residui di colazioni, bottiglie di alcolici vari, lattine multicolori, preservativi rigorosamente usati.

Dalle parti libere della piazza partono o arrivano (tutto è relativo) strade presto accoltellate ai fianchi da altre strade e da vicoli senza sbocchi, bui di giorno e di notte, perfette latrine per cani timidi e padroni incontinenti.

Allontanandosi verso la periferia questa matassa un po' si dipana: le strade diventano più larghe, i palazzi più alti e tutti simili: un omaggio più o meno volontario all'architettura stalinista che rende questa porzione di città simile ad una strada di Chisinau o di Minsk nel secondo dopoguerra. Alberi itterici fanno da sentinella rassegnata a tutta questa maestosità: platani esangui nutriti da gas di scarico, fumi metifici, vapori di cipolle, nuvole di aglio,

cirrocumuli di cavoli, cuscus e pastasciutte, a qualunque ora, in qualunque giorno: senza pietà.

Lasciando, senza alcun rimorso, una di queste strade ci si avvia per un sentiero più stretto e tortuoso di asfalto e buche, costeggiato da case basse, baracche, radi capannoni dismessi e un grande campo incolto, abbandonato, ultima dimora di una 127 azzurro pastello di trent'anni, di qualche elettrodomestico e di un gran numero di lavandini e cessi.

Dopo una curva un po' più marcata, comincia una salita (poco più di un dosso ma, nel nostro immaginario di piccoli ciclisti su bici scalagnate, ritto come l'Izoard) e al culmine di essa (il nostro Gran Premio della Montagna, *ça va sans dire*) due stanghe perennemente alzate e corrose dal tempo e dall'incuria a ricordare che lì una volta, ma nemmeno tanto tempo fa, passava una linea ferroviaria; anzi, la ferrovia che portava alla grande metropoli, alla Londra appena in minore, alla libertà, ai sogni, a una vita migliore che erano subito dietro la curva e, se solo avessi avuto il coraggio e la forza di alzarti sulle punte e allungare le braccia, potevi afferrarli.

Appena nascosta alla vista degli automobilisti da una siepe una volta curata, ma adesso spontanea e selvaggia, sorge (o meglio, resiste) la casa cantoniera ferroviaria, la casa dove sono nato e dove tuttora vivo.

Mio padre era il casellante: il re assoluto di una decina di chilometri di binari che accudiva con zelo maniacale. Ogni santo giorno (compresi Natali, Pasque, Capodanni...) percorreva il tratto di sua competenza, accompagnato da una forbice da pota (in primavera anche da un'ascia e da una piccola falce) ed eliminava la vegetazione cresciuta troppo vicina alla ferrovia che costituiva una potenziale causa di incendio al passare dei treni scintillanti (non nel senso di brillanti o luminosi, ma proprio perché producevano scintille al passaggio o in caso di repentine ma frequenti frenate).

Quando non era impegnato nel suo giro di controllo, spesso lo trovavi nella stanza dei comandi al piano terra: un ambiente dominato da un tavolo pieno di levette, bottoni, luci, tasti: un vero paradiso per ogni bambino, me compreso, ma le urla di mia madre e qualche calcio nel culo ben assestatomi da mio padre mi avevano fatto intuire che non potevo, per nessuna ragione al mondo, nemmeno sfiorare un solo pulsante di quell'eden casalingo.

Nei rari momenti di libertà, poi, i miei genitori si improvvisavano contadini e provavano a coltivare un orticello, uno sputo di terra posto nel punto più assolato della proprietà. Riuscivano a far crescere insalata, carote, patate, cipolle, cavoli, erbe aromatiche, accomunate tutte da un sapore metallico e da un vago retrogusto di piscio.

Da adolescente volli anch'io un piccolo spazio nell'orto, scegliendo quello più appartato, ingegnandomi a curare (con una certa perizia che mi derivava da buone letture e ottime frequentazioni) delle piantine con foglie particolari, non bellissime, ma, comunque, di una qualche utilità.

La mia promettente carriera di coltivatore diretto terminò un pomeriggio luminoso di primavera, allorquando mio nonno, in una delle frequenti visite ai suoi cari congiunti, volle assaggiare, ruminando, una di quelle foglie per capire se si trattasse solo di piantine ornamentali simili ad aceri o se fosse salvia commestibile o qualcosa di simile.

Le ore successive alla prova di degustazione furono comiche e tragiche insieme: il nonno, il mio caro nonno, il mio dolce ed affettuoso nonnino, evocò quasi tutta la sua vita dalla battaglia di El Alamein ai pomeriggi passati nelle case chiuse, dal suo primo matrimonio (si sposò tre volte, se non ho perso il conto) finito perché sorprese l'amata moglie a letto con le sue migliori amiche (gran colpo di scena: chapeau!) in un groviglio di gambe, braccia, tette e quant'altro, al sospetto, secondo lui fondatissimo, che mio padre, nato dal secondo matrimonio, fosse il figlio dello stupidissimo figlio del gerarca cittadino. Questa ultima notizia ebbe un effetto devastante su mio padre, da sempre uomo di sinistra e antifascista convinto, iscritto al sindacato e tanto audace (scusate la citazione) da portare in tasca e in bella vista "L'Unità": non si riprese mai del tutto e scivolò sempre più verso una deriva qualunquista, secondo la quale tutti i partiti sono uguali, tutti i politici guardano esclusivamente al proprio tornaconto e, cosa più sorprendente, negli ultimi anni della sua non lunghissima vita, arrivò ad asserire che perfino il fascismo fece del bene al nostro Paese e che Mussolini, poi, se non fosse entrato in guerra...

La punizione che mi toccò fu durissima: due mesi senza uscire di casa, se non per andare a scuola, senza guardare la tivù e, soprattutto, l'obbligo di accompagnare mio padre nel suo giro

giornaliero lungo i binari, procedendo, spesso, grazie ad un propellente da lui stesso fornito con grande generosità: scoppole dietro la nuca alternate, con un andamento altamente ritmico, con potenti collo piede degni del più ispirato Gigi Riva nel mio dolentissimo deretano.

Un bel po' di tempo è passato da quel pomeriggio, un po' di fatti sono accaduti: i mei genitori e mio nonno non ci sono più e nemmeno esiste più l'orto e, come detto prima, neanche la ferrovia. La casa cantoniera continua ad essere la mia casa (io ne occupo il piano alto), ma non più esclusivamente mia, dal momento che il piano terra è stato diviso in due minuscoli appartamenti abitati da due signori un po' avanti con gli anni, titolari di vite zeppe di vita, sempre al limite del Codice penale e qualche volta anche un po' oltre.

Nel monolocale posto a destra rispetto al portoncino di entrata vive il signor Fausto, ottantenne (ma anche settantenne o sessantenne, dipende dalle situazioni e dagli interlocutori), esempio di anni portati in maniera egregia. Alto, robusto, austero, il viso squadrato. Il suo tratto più evidente è un naso più che aquilino: praticamente una vetta dolomitica, piantata sopra un paio di baffoni di altri tempi, a dividere due occhi azzurri e acquosi a causa dell'età e di una certa compiacente frequentazione con la bottiglia. I folti capelli, a strisce bianche e gialle (come la bandiera dello Stato Vaticano), arruffati il più delle volte, si tramutano ai lati del viso in bassettoni che desterebbero l'invidia perfino di Francesco Giuseppe (se fosse ancora tra noi).

Racconta storie dal sapore epico, magico e lontano, che sanno di caldo, seduzione e spezie esotiche: notti passate a dormire sotto il cielo di una piazza senza confini a Marrakech, duelli all'ultimo sangue a Maputo, imbarchi senza meta, sbornie senza fine.

Fatta la sacrosanta tara a tutto ciò, non resta che una vita monotona e una fervida fantasia utile per combattere il caldo afoso

del dopocena nelle nostre notti d'estate. Ad accompagnarlo sempre e dovunque i suoi due anziani e spelacchiati (e, da come si grattano, pulciosissimi) cani: Bobby e Solo.

Bobby è l'incontro di tutte le razze del mondo: ha il muso schiacciato dei bulldog, la stazza di un alano, il pelo folto e lungo di un Terranova e il carattere docile del più docile tra i barboncini.

Solo è un salsiccio provvisto di zampette piccole e sottili, ringhioso e attaccabrighe, sempre pronto allo scontro con i suoi simili e talvolta con gli umani e ugualmente solerte a rifugiarsi dietro le gambe del suo padrone per sfuggire all'inevitabile reazione dei provocati (cani o uomini che siano).

Tre, quattro volte all'anno Fausto sparisce per qualche giorno, così, senza una minima spiegazione, lasciandomi i cani in custodia e, quando torna, è per un po' di pessimo umore, silenzioso ed intrattabile, per poi ridivenire l'uomo disponibile e gentile che conosco.

Nell'altra metà del piano terra vive il signor Ferzilli e basta, nel senso che nessuno ha mai saputo il nome di battesimo, nessuno ha mai visto un suo documento di identità e non si conoscono parenti prossimi o anche lontani che possano risolvere questo arcano.

È un uomo schivo, riluttante a parlare della sua vita passata. A me, che pur godo, così almeno mi pare, della sua stima e simpatia, ha raccontato in diverse occasioni, nel corso degli anni, pezzettini della sua esistenza che provo ora a rimettere insieme.

Nato ottavo figlio di una famiglia poverissima, ha vissuto fin da bambino con una zia zitella sarta e baffuta e ha cominciato a lavorare da subito come lavapiatti e poi cameriere in diversi locali della nostra zona, fino a quando non ha avuto i soldi sufficienti per aprire, insieme ad uno scaltro e giovane socio, un ristorante con una bella insegna e un singolarissimo nome: "Antica Osteria" (beh, la fantasia non era il punto forte dell'esercizio!). Gli affari non andavano malaccio e, come spesso accade, con la tranquillità

economica arriva anche l'amore sotto forma, in questo caso, di una procace e spigliata cameriera di origine gitana, giovane, sufficientemente carina e tanto, tanto gentile.

Questa meravigliosa routine va avanti per anni fino al giorno in cui spariscono contemporaneamente socio, soldi e gitana, lasciando al povero Ferzilli un conto corrente vuoto, un bel po' di debiti e un biglietto d'addio freddo e sgrammaticato (e questa sciatteria era la cosa che più aveva ferito quel brav'uomo). Da quel momento la sua vita si era trascinata tra lavoretti saltuari e spesso umilianti fino ad approdare ad una piccola pensioncina e a quel dignitoso buco al piano terra del casello che era, adesso, la sua personale Itaca.

E adesso sarebbe arrivato il momento di parlare di me. Che dire: ho un'età in cui si hanno ancora rimasugli di sogni a cui disperatamente aggrapparsi (zattere per superstiti fuori tempo massimo), sempre più fragili e sempre meno numerosi. Non ho più tempo e voglia di sognare rivoluzioni: mi accontenterei di piccoli aggiustamenti e di una maggiore attenzione di tutti verso gli altri, piccoli gesti d'amore, nient'altro che piccoli, gratuiti gesti d'amore. In sintesi, diciamo che non ho ancora smesso di aspettare Godot, ma mi affaccio sempre più raramente alla finestra per vedere se arrivi.

Nel frattempo soddisfo le mie poche esigenze materiali, dando ripetizioni di italiano e storia a studenti brufolosi decisamente somari e non interessati ad alcun tipo di apprendimento, e scrivo da giornalista precario, molto precario, per il giornale locale, un prodotto fetente, la cui pagina più letta e vivace e interessante è quella degli annunci mortuari. Proprio adesso sto rileggendo e correggendo l'articolo che ho scritto sulla sagra della pastinaca e che dovrò portare in redazione di lì a poco, affinché venga pubblicato nell'edizione di domani senza firma e senza visibilità alcuna (meglio così, molto meglio così). «... e quindi finalmente si rende onore a questo ortaggio di origini antichissime e di buon sapore che dovrebbe essere più presente nella cucina di

tutti i giorni, per esempio come ingrediente in zuppe e minestre, e in quella dei grandi chef». Perfetto: un altro delitto è stato compiuto!

Inforco la mia bici (da me chiamata La Poderosa, come la moto di quel famoso medico argentino) e mi avvio a pedalate disilluse verso il centro della città, dove ha sede il giornale.

Si immagini una redazione di una testata americana: scrivanie piene di carte, giornalisti intenti a scrivere o a telefonare per verificare fonti e dati, direttori in riunioni perenni e fumosissime: una moltitudine di tazze di caffè, la sensazione che la storia si faccia qui e adesso.

Si dimentichi tutto ciò. Nella stanza umida e buia che funge da redazione del mio giornale ci sono solo due persone, oltre al direttore: la segretaria Anna e il tuttofare Abdul impegnatissimi, come al solito, nel fare nulla.

– Buongiorno Anna, buongiorno Abdul. Il capo è occupato o può dedicarmi un paio di minuti del suo preziosissimo tempo?

Dalla mancanza di un qualsiasi tipo di reazione dei due capisco che il mio tentativo di ironia non è stato colto.

– Il direttore è chiuso nel suo ufficio da ore e telefona o fuma o fa le due cose contemporaneamente. – risponde meccanicamente Anna – ogni tanto urla e poi si calma. Deve essere successo qualcosa di non bello. Comunque adesso è impegnato al telefono, appena finisce gli chiedo se ti riceve.

Nell'attesa mi affaccio all'unica piccola finestra della stanza che dà su un cortile interno pieno zeppo di auto parcheggiate alla rinfusa, senza alcun progetto, in un groviglio che sarà difficilissimo da sciogliere quando qualcuno deciderà di spostare il proprio veicolo. Da una finestra spalancata al piano di sopra proviene la voce di un'improvvisata cantante lirica che sta giustiziando con cura certosina una famosissima aria.

Mi sporgo un po' di più e mi faccio incantare dalle gocce di acqua che provengono dalle lenzuola stese al terzo piano e che vanno a precipitare tutte nello stesso punto sul cofano di una scassatissima auto francese sotto di me.

– Prego, puoi entrare! – la voce della segretaria mi risveglia da quella breve ipnosi: rientro nella stanza e busso alla porta dell'ufficio del direttore.

– Avanti!

Più che una voce, quello che ho sentito pare un miagolio, il verso sommesso di un animale bastonato e impaurito.

Entro e mi trovo davanti alla scrivania che occupa tre quarti di questo sgabuzzino pomposamente chiamato “Direzione”.

Il direttore mi guarda (ma sembra non vedermi) con due occhi arrossati di chi ha pianto e sta per farlo di nuovo.

Gli consegno il mio articolo e attendo con pazienza che il solito rituale si svolga: in genere pinza i fogli con il pollice e l'indice della mano sinistra e, senza degnarli di una sola occhiata, nemmeno per sbaglio, li poggia nel punto più distante del suo tavolo da lavoro, affinché l'olezzo che evidentemente emanano non infastidisca il suo prezioso nasino (in verità una proboscide con diversi bitorzoli: un dettaglio preso pari pari da un quadro di Arcimboldo) e infine mi congeda con uno stiracchiato grazie.

Stavolta la liturgia viene stravolta: afferra virilmente le due paginette che costituiscono il mio articolo con entrambe le mani, come un naufrago che si afferra all'unico tronco di tutto l'Oceano, le porta ad un millimetro dagli occhi e le legge e le rilegge senza sosta, compulsivamente.

Dopo un po' mi fissa e sospira: ha preso la una decisione, ha attraversato il suo personale Rubicone e già si pente.

– Hai saputo quello che è accaduto?

– No – rispondo sorpreso. – Sono venuto da casa a qui senza fermarmi e senza parlare con nessuno.

– Una sciagura, una vera sciagura, una tragedia, un cataclisma, una catastrofe una... – Per fortuna di tutti ha dato fondo al suo limitato vocabolario e non trova più sostantivi. Riesce solo a balbettare: – Guglielminetti, il nostro Guglielminetti...

Giorgio Guglielminetti è il giornalista di punta del quotidiano: opinionista banale, dal linguaggio monotono e ripetitivo e dalle idee ancora più scarse, vanta una certa collusa frequentazione con il potere politico: il profilo ideale per far carriera. È soprannominato “Pecora” non perché ami particolarmente l’ovino in questione o perché abbia una cadenza belante, ma per la naturale predisposizione ad assumere la posizione tipica di quella bestia al cospetto dei più forti. Memorabile, praticamente storico, l’inizio di un suo articolo riguardante l’onorevole Cutrone di qualche tempo prima. Cito a memoria: “Questa splendida mattinata di sole è presagio di avvenimenti fantastici: infatti vado ad incontrare il nostro più illustre concittadino e non nascondo di essere trepidante come un pellegrino che si reca a Medjugorje...” A parte la blasfemia, dopo aver letto questo incipit (figurarsi tutto il pezzo) la sola sensazione che si avvertiva era che la mano che reggeva il giornale fosse bagnata dalla saliva del giornalista che, strisciando fuori da quelle parole, si faceva reale e vischiosa come la bava di un grosso lumacone.

– Guglielminetti cosa? – domando per pura cortesia, perché, francamente, me ne frego.

In breve era capitato che il giornalista, mentre era impegnato nella quotidiana corsetta lungo l’argine del fiume (che affrontava

con stile da pinguino e ritmo da ultracentenario), distratto da chissà quali pensieri, era scivolato sul prodotto ultimo della digestione di un deutsche dogge (su una grossa merda di alano, insomma), precipitando lungo la scarpata e finendo con la faccia nell'acqua non propriamente limpida e salubre e con la gamba destra rotta in più punti.

Al momento era ricoverato nel reparto ortopedico dell'ospedale cittadino, immobile, impossibilitato a svolgere qualsiasi attività, tranne che quelle di lamentarsi ininterrottamente contro la sorte (e la caccia e i cani in genere), con grave nocumento per le orecchie e per parti magari meno nobili, ma ugualmente utili, di tutto il personale preposto alle sue cure.

– Capisco... mi spiace... – replico, mantenendo alta la concentrazione per soffocare una sonora risata e sentitamente ringraziare il provvidenziale quadrupede.

– Invece penso che tu non capisca, che tu non riesca nemmeno minimamente ad immaginare la portata di questa sciagura. – e, con il tono rassegnato e paziente di una vecchia maestra di fronte al suo alunno meno dotato, mi spiega: – Siamo ad un passaggio cruciale della storia recente della nostra città, siamo alla vigilia della battaglia finale. Sai cosa succederà tra due settimane?

Probabilmente il mio viso è diventato un grosso punto interrogativo. Il più velocemente possibile cerco di pensare a tutte le cose che possano sconvolgere o almeno scuotere un po' quel pantano di vitalità che è la mia città: niente, non mi viene in mente nulla: elettroencefalogramma piatto

– Tra due settimane – riprende il mio interlocutore con una arrendevolezza che non gli riconoscevo – si vota per eleggere il nostro sindaco e il consiglio comunale.

Ah ecco cosa succede tra una quindicina di giorni: si certificherà democraticamente che in questo lembo di terra, guardato di sghimbescio da qualunque dio esista, nulla potrà mai mutare: cambierà qualche nome, qualche faccia, verrà magari pensionata un po' di manovalanza, verrà spostato qualche pedone, magari an-

che qualche alfiere, ma il resto: l'apparato, il puparo, il re e la regina, la torre e il cavallo fusi in un unico ibrido pezzo degli scacchi, quello no, quello è immutabile: è l'afa che in un giorno di piena estate grava su ogni cosa e ti rende immoto, catatonico, in uno stato prossimo alla morte. è così da sempre e così sarà per sempre.

– Bene – replico, sottintendendo un rumoroso chissenefrega.

– Bene un cazzo! – Probabilmente la consapevole inettitudine e la più o meno cercata provocazione dello scolaro asino ha superato ogni limite e spazzato via ogni possibilità di tenere un comportamento paziente e pudico da parte dell'anziana insegnante. – Bene un cazzo! – ribadisce, nel caso in cui il concetto (pur abbastanza basico) mi sia sfuggito. – Questo giornale, se non te ne fossi accorto, è fatto da un direttore con le palle, e cioè io, da un solo giornalista capace, e cioè Guglielminetti, e da una truppa di fessi inetti, buoni solo a scrivere quattro cazzate sulla sagra della pastinaca, e ti assicuro che il riferimento offensivo e circostanziato è fortemente voluto.

Il viso del direttore ora è paonazzo, i lineamenti stravolti, gli occhi spiritati: – Domani – spiega, cercando di ritornare calmo – l'onorevole Cutrone è in città per sostenere il sindaco uscente, suo emerito collega di partito, nella campagna elettorale: incontrerà semplici cittadini, associazioni, studenti, imprenditori e il nostro giornale assicurava la copertura di questa straordinaria giornata con Guglielminetti, appunto, e adesso, invece... Come potremo giustificarci con i lettori, con la proprietà del giornale, la cittadinanza tutta?

Conoscendo un pochino il direttore, posso tranquillamente affermare che i lettori e la cittadinanza tutta hanno per lui lo stesso valore che ha una salsiccia per un vegano.

Dopo una pausa eterna, presa forse per riportare l'attività cardiaca ad una condizione meno prossima all'infarto o magari solo per ripensare ulteriormente alla decisione che stava per comunicare, riprende a parlare: – Dunque, domani il servizio lo fa-

rai tu... d'altronde non ho nessun altro... e che Dio ce la mandi buona. Domani mattina arriverai alle sette in punto in Comune; lì, come da accordi, troverai il segretario dell'onorevole che ti darà il programma dettagliato degli incontri e tutte le spiegazioni che vorrai.

Io non ho mai preso una padellata in pieno volto, ma penso che l'effetto che produca sia identico a quello che provo io a queste parole: dolore, stordimento, gambe tremolanti, voglia di vomitare, magari direttamente addosso all'interlocutore. Cerco di restare impassibile, di prendere tempo per riflettere e cercare una scusa da opporre. Potrei dire che ho impegni inderogabili come salire sul patibolo e offrire allegramente il mio bel collo al boia affinché faccia un lavoro veloce e pulito o che ho il funerale di un vecchio zio che, tra l'altro, mi ha indicato come unico erede di un'immensa fortuna, o più semplicemente affermare che la casa prenderà fuoco all'alba, ma mi accorgo che sono giustificazioni che tengono poco e allora mi limito a deglutire e a sussurrare un: – Io? Perché io? In questa redazione, per quanto essa sia la cosa che al mondo più somigli all'armata Brancaleone, ci sono molti giornalisti più capaci di me. Probabilmente anche Anna e Abdul sono più bravi del sottoscritto, probabilmente anche lei, signor direttore...

Accidenti nemmeno stavolta, in una circostanza così seria e tragica sono riuscito a tenere a bada la mia lingua, che a volte vive di vita propria, autonoma e mette nei guai tutto quello che le sta attorno.

Il direttore non coglie o non sembra cogliere la mia provocazione e continua nel suo ragionamento: – Nei tuoi articoli, seppur svogliati e sciatti, ho sempre trovato un particolare: una frase, una considerazione o solo un aggettivo, che mi fanno pensare che tu abbia un minimo di cervello sotto quella zazzera che, permettimi, fa anche un po' schifo e avrebbe bisogno delle cure amorevoli di un barbiere e di un pettine. Siccome qui dentro chi ha un briciolo di intelligenza è molto avanti rispetto al resto, tu domani ti vesti